Tragedia a Monte Mario: tenta di uccidere il nipote affetto da idrocefalia

«Gli ho sparato per pietà»

La vittima è un ragazzo di 18 anni, Sandro, colpito dalla grave malattia sin dalla nascita - E' in condizioni gravissime al San Filippo Neri - Lo zio, Luciano Papini, è stato arrestato per tentato omicidio e per detenzione abusiva di armi - Ha usato una pistola calibro 7,65 con il numero di matricola limato - Il dramma è avvenuto in un appartamento di via dei Giornalisti ieri pomeriggio

«Mi chiamo Luciano Papini. Poco fa ho sparato a mio nipote. Forse l'ho ucciso. Ma dovete credermi, l'ho fatto solo per pietà». La drammatica telefonata è arrivata ieri verso le 16 al 113. Un attimo dopo gli agenti della mobile bussano all'interno 7 della palazzina in via dei Giornalisti, a Monte Mario. E' stato lo stesso Luciano Papini, 38 anni, impiegato dell'Alitalia ad accompagnarli nella stanza dove Sandro, un ragazzo di 18 anni, affetto fin dalla nascita da una grave forma di idrocefalia giaceva nel letto, in fin di vita, con un proiettile nella testa.

«Non volevo che soffrisse, non sopportavo più di vederlo in quelle condizioni. Sapevo che non sarebbe vissuto a lungo, che la malattia prima o poi me lo avrebbe portato via. Oggi poi è stato malissimo. Io gli sono stato accanto come sempre, l'ho messo a letto, poi ho preso la pistola e ho sparato». Una confessione dettata dalla disperazione di un uomo che si era dedicato totalmente per anni a curare quel ragazzo sventurato.

Adesso Sandro Papini si trova al reparto neurochirurgia del S. Filippo Neri, in coma. Il proiettile sparato da una calibro 7,65 gli si è conficcato nella regione temporale destra: i medici disperano di salvargli la vita. Lo zio, invece, è stato arrestato per tentato omicidio e detenzione di arma da fuoco. Il revolver è all'esame degli inquirenti: ha il numero di matricola limato e ancora non è stato possibile stabilirne la provenienza.

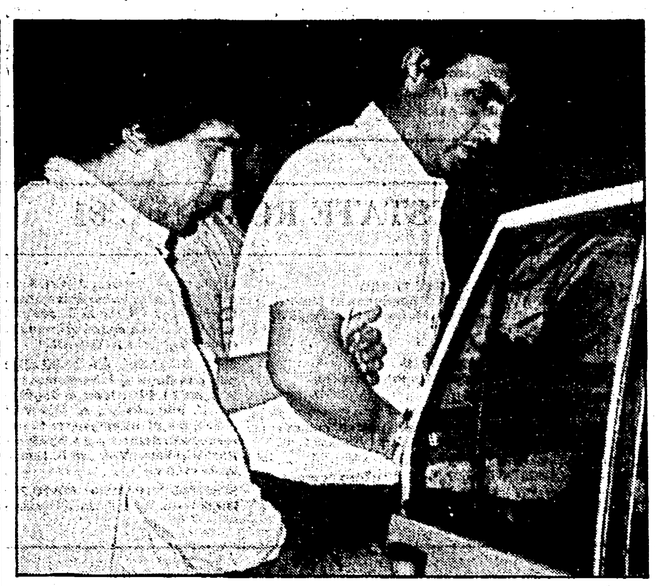
È una storia tristissima, iniziata diciotto anni fa. A quell'epoca la famiglia Papini è una come tante altre: padre madre e tre figli. C'è Luciano il più grande e altre due sorelle. Una di queste Marina è appena un'adolescente, ancora una ragazzina quando si accorge di essere rimasta incinta. Per i genitori («persone per bene, riservate», come li ricorda la gente del vicinato) è un colpo durissimo. Allora di abortire nemmeno se ne parlava, così in breve si decide: questo bambino nascerà, ma per i vicini, per i conoscenti entrerà in casa con una pietosa bugia: un'adozione o qualcosa di simile. Tanto basta per mettere a tacere tutti i pettegolezzi.

Poco dopo nasce Sandro; e si scopre immediatamente che quel bambino, è anormale. Sono già chiarissimi i segni di una malattia inguaribile, appunto l'idrocefalia (una ritenzione d'acqua nel cervello), che non solo non gli avrebbe lasciato scampo, ma che lo avrebbe menomato per sempre. Le diagnosi dei medici sono chiarissime. Sandro cresce e crescendo mostra esteriormente l'handicap. Alla difficoltà motoria, allo sguardo dolcissimo ma incerto fanno da contrappeso le sempre più frequenti e violente crisi di schizofrenia. La madre viene tenuta volontariamente fuori da questo dramma. È ancora una bamina, deve studiare, trovarsi un lavoro. È così che dopo il parto viene spedita in un altro istituto, al liceo Dante Alighieri per ottenere il diploma di maturità. In casa invece si accollano la croce di questo sfortunato bambino.

All'inizio sono un po' tutti a prenderne cura, poi nel corso degli anni, casa Papini si svuota. Marina che si è troppo precocemente sdoppiata nel ruolo di madre e in quello di studentessa, piano piano decide la sua strada. Dopo la laurea in Lettere, il lavoro. E dopo il matrimonio e la nascita di altri due figli gli fanno abbandonare definitivamente la casa paterna. Sandro ormai peggiora ogni giorno di più. Il ragazzo resta con la nonna, Alberta Marinelli, e con lo zio Luciano. Gli stanno sempre addosso, non possono perderlo un minuto di vista per paura di qualche squilibrio. A volte dà in escandescenze, ha delle crisi paurose, che però non gli impediscono di frequentare le scuole medie e di diplomarsi presso l'istituto degli Scolopi. Intanto si susseguono gli interventi, le operazioni, difficilissime e delicate, una dopo l'altra.

Sono tentativi in extremis, e i medici scuotono la testa: ultimamente il loro responso non lasciava più speranze. Prima dell'estate erano stati chiarissimi: per lui non c'era più niente da fare. La malattia aveva intaccato l'udito e la vista, impossibile farlo camminare da solo. Per i parenti solo vederlo vivere era diventato un dolore. La notte si svegliava di soprassalto, urlava, minacciava di spaccare tutto. Quando diventava così violento era sempre Luciano il primo ad accorrere. Con dedizione, con tenerezza lo accudiva in ogni momento della giornata, è per farlo, aveva chiesto e ottenuto di essere messo in cassa integrazione dall'azienda. Poi ieri mattina, di fronte ad un'ennesima ricaduta non ha resistito. Dopo averlo spogliato e messo a letto, si è seduto a tavola, con la madre e una conoscente che si era recata a trovarli. «Sandro dorme — ha detto — adesso tutto è passato». Più tardi si è alzato, è ritornato nella stanza del ragazzo con la pistola in mano e ha premuto il grilletto.

Valeria Parboni



Luciano Papini viene accompagnato in Questura; a destra, in alto, i familiari e, sotto, la pistola usata per il tentato omicidio

«Incastrato» per due pistole il medico che esportava un miliardo

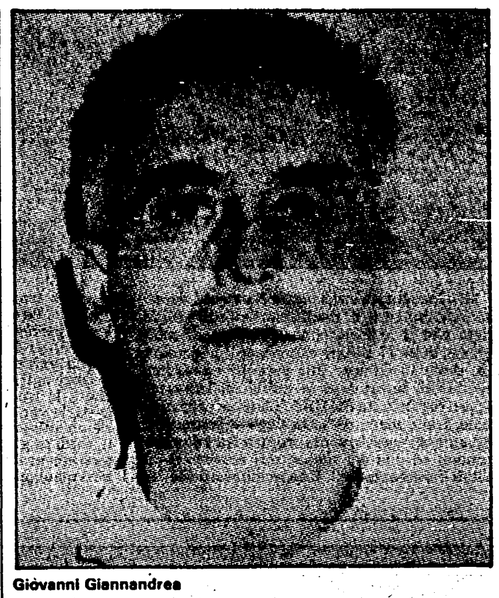
La Finanza lo ha arrestato perchè aveva in casa armi da collezione non denunciate: uno stratagemma per impedire la fuga

Due antiche pistole da collezionista non denunciate sarebbero la classica buccia di banana su cui è scivolato il radiologo miliardario prima di essere messo definitivamente a terra dalla copiosa documentazione raccolta dalla Guardia di Finanza da cui risultava chiaramente la sua attività di esportatore di valuta. È probabile (siamo ovviamente nel campo delle ipotesi e conferme ufficiali non ce ne sono) che i militari della Tributaria avevano più di un sospetto sul conto del prof. Giannandrea e quindi si rivelò indirettamente molto utile ai fini dell'indagine la scoperta di due antiche pistole da collezionista che il radiologo non si era preoccupato di denunciare. L'arresto per la mancata denuncia delle armi avrebbe così da una parte permesso alla Guardia di Finanza di arrivare alla scoperta delle prove e dall'altra ha sventato eventuali manovre che il professore poteva mettere in atto per cancellare ogni traccia della sua attività di esportatore clandestino di valuta.

È qualcosa di più di una ipotesi; lo stretto riserbo di magistratura e Guardia di Finanza su tutta la vicenda impedisce un accertamento più puntuale ma certo se confermata non farebbe che aggiungere un altro elemento a questa vicenda che sembra ispirata al più classico dei copioni cinematografici. Un uomo che per anni fa di tutto per mostrarsi il più «grigio» possibile con una precisione che ha del maniacale, che giorno dopo giorno riesce a mettere insieme un tesoro e poi trova anche il modo di metterlo al sicuro tradito dalla dimenticanza di un dettaglio: sembra la trama di un romanzo.

Molto più normale invece un altro aspetto della vita del professor Giannandrea, non pagava le tasse o per essere più esatti le pagava in minima parte. Dai registri delle denunce dei redditi risulta che nel '76 il radiologo ha dichiarato un reddito netto di diciassette milioni e duecentoventidue mila lire. Questo nel '76. L'anno dopo, forse, resosi conto di essere stato troppo «generoso» nei confronti del fisco il medico si è concesso uno sconto denunciando solo undici milioni e quattrocento mila lire.

Per uno che truffava lo Stato in grande stile esportando all'estero centinaia di milioni è quasi normale che pagasse solo quelle tasse che per sua sfortuna non poteva riuscire ad evadere. Infine una curiosità: il suo nome non figura affatto nell'elenco delle tasse sulla nettezza urbana. Un «risparmio» di poche migliaia di lire. Ma si sa, le grandi fortune vengono su granello dopo granello.



Giovanni Giannandrea

Un commerciante non cede alla paura e li denuncia alla polizia

Prenestino: nuovo racket stroncato sul nascere

Non si è fatto spaventare dalle minacce e da ben due tentativi di dar fuoco al suo negozio, ed è riuscito così a far arrestare i delinquenti che lo ricattavano. Vincenzo Primerano, proprietario di un negozio d'abbigliamento in via del Pigneto, infatti, dopo aver denunciato il tentativo di estorsione alla polizia, ha concertato con i funzionari un piano per coglierli con le mani nel sacco. E venerdì, alle due di notte, l'operazione è andata in porto.

La coppia di ricattatori, Raffaele Cartago di 27 anni, conosciuto in Questura, e Ida Giarnieri di 20, tossicodipendente, avevano cominciato a ricattare il commerciante alla fine di agosto. «Eravamo appena tornati dalle ferie — racconta la sorella di Vincenzo Primerano — e nel pomeriggio Vincenzo era andato ad aprire il negozio. Squilla il telefono ed una voce maschile comincia a minacciarlo, chiedendo tre milioni in cambio della tranquillità. Vincenzo gli ha risposto di venire personalmente a parlargli, ed ha attaccato. La stessa notte hanno dato fuoco alla saracinesca, per fortuna con pochi danni».

Pochi giorni dopo, di nuovo la telefonata e di nuovo brucia la saracinesca. La stessa notte, un attentato incendiario colpisce anche una tintoria di via Macerata. Confrontando le telefonate, la voce, le richieste, le parole usate, sembra che si tratti della stessa persona. Che non si trattasse di un *racket* ancora organizzato, ma del tentativo di qualche isolato per impiantarne uno «personale», la polizia l'ha capito anche dall'entità della cifra richiesta. Dalla tintoria infatti, i delinquenti pretendevano 5 milioni, una cifra troppo alta per il giro di estorsione organizzato nei quartieri popolari.

I commercianti della Prenestina e della Casilina, che per lungo tempo erano stati presi di mira da un'organizzazione in grande stile, avevano già reagito l'anno scorso con un'azione collettiva tesa a spezzare l'omertà ed il circolo chiuso del terrore, e si era arrivati, nel marzo scorso, all'arresto dell'intera banda.

Anche in questo caso, l'azione coraggiosa di un commerciante, ha impedito che il dilettantismo dei due «apprendisti ricattatori», si consolidasse, allargando il suo raggio d'azione.

La sera di venerdì, fingendo di accondiscendere alle richieste, s'è recato con un pacco ai giardinetti di via Alberto da Giussano, e l'ha depositato, secondo le istruzioni, nel cestino dei rifiuti. Su una panchina c'erano due agenti in borghese, che hanno fermato due giovani mentre se ne impossessavano. Questi ultimi erano stati mandati da Cartago e dalla sua ragazza a ritirare i soldi, e sono risultati estranei al ricatto vero e proprio. Ma da loro la polizia è risalita ai due e li ha arrestati alle 2 di notte. Per Vincenzo Primerano, l'incubo è finito.

Raffaele Cartago, che è oltretutto il figlio di uno dei suoi più vecchi clienti, aveva minacciato di prendersela con la sua famiglia se non avesse pagato. Il commerciante sapeva che, nonostante tutti i sacrifici dei genitori, ed i loro tentativi di trovargli lavoro, Raffaele aveva imboccato una brutta strada. Durante una rapina, anni prima, aveva ucciso un agente. Da solo 10 mesi era uscito di prigione, per altri reati, ma afferma Primerano che, se il ragazzo glieli avesse chiesti di persona, i soldi, probabilmente avrebbe finito col darglieli. Ma il ricatto non lo ha accettato.

Come lui, molti negozianti stanno cominciando a ribellarsi alle estorsioni, spesso sistematiche, a Roma. Sono infatti diverse centinaia gli iscritti alla società contro il taglieggiamento formatasi nel '79, di cui è anche socio onorario il sindaco Petroselli.

● HA PRESO il via ieri la seconda sessione della Mostra «Tevere Expo» dedicata alla produzione industriale, all'artigianato e al turismo dei paesi di tutto il mondo. Sulla sponda sinistra del Tevere sono stati allestiti trecentocinquanta stand. Allestite dagli stessi paesi espositori, ci saranno anche numerose manifestazioni folcloristiche. L'orario d'apertura è dalle 16.30 a mezzanotte, nei giorni feriali, e anche dalle 10.30 alle 13.30, la domenica.

ULTIM'ORA

Un ragazzo trovato morto nel suo letto: è una vittima dell'eroina?

Un giovane radiologo di 25 anni, Marco Ceccani, è stato trovato morto nel suo letto, ieri sera alle 19. Da un anno Marco si drogava, a volte pesantemente, ed aveva abbandonato il suo lavoro, sembra per un dispiacere affettivo. La ragazza l'aveva lasciato. Per il momento non sembra che la sua morte sia dovuta all'eroina, non è stata trovata alcuna traccia d'iniezione sul braccio, né sono stati rinvenuti accanto a lui, i tragici componenti dell'apparato necessario per bucarsi: la siringa, il laccio, il cucchiaino.

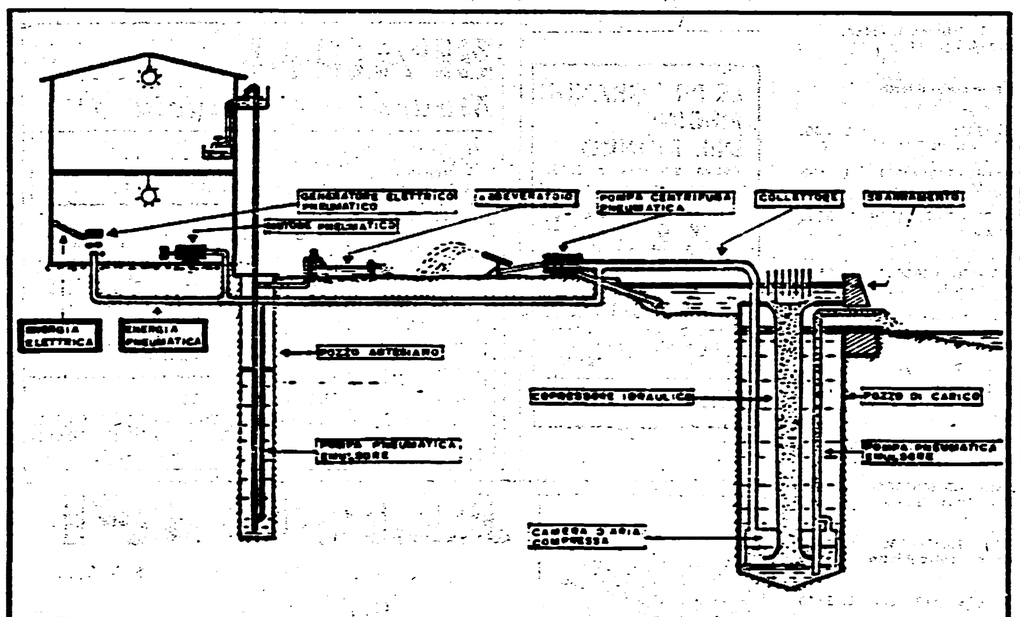
I genitori, che abitano nella stessa casa, a via dell'Impruneta 7, sostengono che il ragazzo ha più volte tentato di togliersi la vita. Potrebbe essere morto dopo aver ingerito una forte dose di barbiturici. Potrebbe però anche essersi «bucato» nel pomeriggio, ed essersi sentito male poi a casa, da solo, senza possibilità di trovare aiuto.

Dalla prefettura

Il nuovo piano per la difesa civile: Roma divisa in otto zone

Un piano aggiornato di protezione civile per la città e la provincia è stato approvato dal comitato provinciale in una riunione presieduta dal prefetto Giuseppe Porpora, e alla quale hanno partecipato responsabili di uffici statali e rappresentanti della Regione, enti locali, enti pubblici e associazioni private.

Il territorio della provincia è stato suddiviso in 23 zone di intervento. Nella prima parte del piano sono individuati gli organi preposti alla protezione civile, le loro competenze e rispettivi compiti; nella seconda sono fornite notizie su orografia, idrologia ed ogni altro elemento attinente alla conformazione del territorio; la terza parte concerne la messa in allarme degli organi e lo stato di emergenza di fronte a eventi calamitosi. E' prevista l'utilizzazione di volontari — che possono presentare domanda alla prefettura — con specifica qualificazione professionale, idoneità fisica e buona condotta.



E' un progetto

E se per produrre energia basta un ruscello?

L'idea — per noi che non ce ne intendiamo granché — appare a prima vista molto semplice anche se il progetto definitivo si complica di molti passaggi: stiamo parlando di un impianto per lo sfruttamento a fini energetici delle acque basse, ovvero dei ruscelli e dei piccoli corsi. Il progetto è di Vincenzo Brugnoli, un inventore e sperimentatore nel campo delle macchine idrauliche già conosciuto per i suoi studi in materia di energia prodotta sfruttando l'acqua del mare. Questo sistema ha il vantaggio di costare poco e di essere in gado di fornire energia elettrica, pneumatica ad una azienda agricola e di alimentare anche piccoli impianti produttivi come le pompe di irrigazione. Spiegarne il funzionamento non è molto semplice. Alla base di tutto c'è la presenza di un corso d'acqua che deve essere sbarrato per creare una cascata di poca altezza. Ma non è il «salto» a fornire energia, bensì il cadere all'interno di un compressore idraulico di una miscela «spontanea» di acqua e di aria. In questa operazione l'aria, compressa dal liquido, tende a separarsi e a risalire con forza verso l'alto. È questo movimento la chiave di volta: il gas compresso — attraverso una conduttura — dovrebbe essere in grado di far funzionare un generatore pneumatico (una specie di piccola «turbina») capace di produrre elettricità, di tirar su l'acqua da un pozzo artesiano, di alimentare e mandare avanti un sistema di irrigazione dei campi.

In parole povere il progetto è questo, anche se, probabilmente, per semplificare abbiamo dimenticato per strada qualche passaggio e non pochi particolari. L'idea c'è e si è già trasformata in un dettagliato progetto tecnico. Sarebbe il caso adesso che questo impianto per la produzione di energia attraverso un semplice ruscello venisse sperimentato e verificato «dal vero». Non sarà certo un «miracolo» né la soluzione a tutti i mali energetici ma — se funziona — potrebbe farci risparmiare qualcosa. E non sarebbe poi cosa da poco.

Nel disegno: il progetto dell'impianto energetico inventato da Vincenzo Brugnoli.

Parco delle Rose: dietro una vicenda sindacale il dramma dell'assistenza psichiatrica

Sotto i panni della clinica privata torna a galla il vecchio manicomio

Al Parco delle Rose si arriva percorrendo un suggestivo vialetto tra gli alberi. La clinica per malattie mentali sull'Aurelia, dal primo settembre è occupata dai lavoratori, che non hanno ricevuto l'ultimo stipendio. I tre proprietari, tra cui il primario, prof. Bartilotti, che da allora non si sono fatti vedere alla clinica, hanno sospeso i pagamenti perchè la USL, messa in difficoltà dai recenti tagli finanziari, non ha potuto versare le rette. Per ogni degente l'Unità sanitaria paga 35.750 lire al giorno, qui come in tutte le altre «case di cura» private convenzionate che sono diventate, in pratica, degli ospedali psichiatrici.

Il Parco delle Rose ha tre reparti, 86 posti letto, 49 addetti tra medici ed infermieri alla cura degli ospedalizzati. Le richieste di ricovero sono numerosissime, le accettazioni, secondo il consiglio dei delegati della clinica, a volte sono indiscriminate. Di contro alle indicazioni prescritte dalla legge 180 sull'abolizione dell'istituzione manicomiale, c'è, sia la realtà di una gestione privatistica che tende a ricoverare per ottenere più soldi dalle USL, sia il vuoto di strutture territoriali capaci di affrontare in altro modo il problema del malato di mente.

Al Parco delle Rose, ci sono tre reparti: uomini, donne, ed il «villino», un edificio staccato e privilegiato, in pratica, un cronicario. Molti degli anziani «vivono» lì dentro da anni, per alcuni quell'indirizzo corrisponde al loro domicilio anagrafico. L'ambiente è misero, c'è un'unica saletta di ritrovo, le camere non hanno né tavoli né sedie, e gli anziani trascorrono il tempo perlopiù a letto.

Nel «villino», non sono applicate terapie particolari: solo tranquillanti, in questi giorni miscelati un po' fortunosamente, perchè prima di abbandonare il campo, gli amministratori non hanno provveduto a rifornire la farmacia. Gli altri due reparti, chiusi a chiave, ospitano gli psichiatrici veri e propri. Entrando, si viene investiti da un fortissimo odore di urina. In un ambiente miserevole, uomini e donne rigidamente separati da porte sbarrate, si aggirano (secondo l'iconografia manicomiale classica) i matti, quelli che da lì non possono uscire. Qui la 180 non sembra neppure essere passata, eppure, queste cliniche, così affollate e così gestite, sono una parte della 180, il suo riflesso in un «sociale» strutturalmente inadeguato al grande contenuto rivoluzionario che essa ha espresso.

Decisi a portare avanti una battaglia su questo terreno, dopo aver aperto la vertenza sui pagamenti, i lavoratori del Parco delle Rose hanno, con l'amministrazione, intento messo in chiaro una cosa: che d'ora in poi vogliono contare anche loro nella gestione della clinica. Da una settimana la governano da soli, a somministrare farmaci sono capaci tutti, ma i problemi evidentemente sono diversi. «Il primo — dice Mimmo Lacquaniti, infermiere e delegato — è quello dei soldi per far funzionare le strutture esterne, i Cim, e quelle "interne". A questioni come quella della malattia mentale, non possono essere applicati dei criteri economici. Se razionalizzare le spese significa tagliare l'assistenza, riaprire i manicomi, gettarli di nuovo in uno stato di bestiale miseria umana, io direi che questo è irrazionale. Ogni volta che abbiamo chiesto delle migliorie alle strutture della clinica, i proprietari rispondono che non ci sono soldi, non ci sono per la biblioteca, non ci sono per le sedie, non ci sono per il personale... È un ghetto in cui i malati sono affidati all'iniziativa dei dipendenti, alla loro capacità umana».

I degenti «psichiatrici» non hanno nessuna possibilità, in queste cliniche, di riacquistare un'identità. Ormai non la vogliono più. Dell'esterno hanno paura, i familiari hanno paura di loro, fuori tutto è rimasto tale e quale al «prima 180», in un circolo vizioso di salute e malattia mentale istituzionalizzantesi a vicenda.

Da una parte, il problema dei fondi tagliati (simbolico di una incomprensione del significato della legge che sentia il boicottaggio), dall'altra il mancato coinvolgimento della gente, dei quartieri, delle istituzioni, nel capire le sofferenze di chi è tormentato da disturbi psichici. «A volte vengono intere famiglie a ricoverare il "malato" — continua Mimmo — e facciamo fatica a capire, tra di loro, qual è: sembrano tutti pazzi; a volte si ricovera il vecchio pensionato per sottrargli la pensione; a volte la situazione è veramente grave, la persona deve essere curata, e qui, la si assiste soltanto. L'altr'anno il Parco delle Rose aveva aperto il ricovero anche ai tossicodipendenti, che stavano in mezzo agli altri, assistiti solo fisicamente. Non ne hanno recuperato stabilmente nemmeno uno, lo scorso aprile un giovane eroinomane è scappato di notte nel giardino, e si è impiccato».

La conclusione di questa vicenda (passando dal «particolare» di Parco delle Rose al «generale» dell'assistenza psichiatrica) è certamente amara: cliniche come queste sopravvivono alla legge 180 grazie ad una proroga che (in assenza di iniziative nel tessuto sociale, di nuovi e più qualificati servizi) finirà per essere rinnovata. Il rischio è che i manicomi cacciati dalla porta ritornino passando dalla finestra. Sarebbe un salto all'indietro, una sconfitta nella soluzione di un problema potenzialmente «liberato» dalla legge. Un problema che riguarda tutti, non solo il malato e la sua malattia, come ha detto Franco Ongaro ricordando, ad un anno dalla morte, Franco Basaglia.

Nanni Riccobono

Anagrafe senza barriere per gli handicappati

Il Comune interviene in favore dei cittadini handicappati. L'assessorato ai servizi demografici ha realizzato un progetto per consentire anchè ai portatori di handicap fisici l'accesso ai locali dell'anagrafe e, in particolar modo, ai piani superiori dove si rilasciano i documenti di denuncia delle nascite, cittadinanza, matrimoni e pensioni. Finalmente tutti potranno recarsi personalmente a sbrigare le proprie pratiche anagrafiche senza trovare ostacoli.

Di fronte al palazzo di via del Teatro Marcello è stato ricavato un parcheggio apposito ed un passaggio pedonale che consentirà alle carrozzelle l'accesso ai piani superiori. Si sono ridotte al minimo le difficoltà di accesso e di transito con la modifica degli ascensori che servono l'anagrafe.

Si è raggiunto, con queste realizzazioni, un primo obiettivo nella lotta contro ogni forma di emarginazione.